



Le relazioni transatlantiche nel III Millennio. Stato attuale e prospettive.

Aprile 2010

Breve riflessione sullo stato attuale e sulle prospettive delle relazioni transatlantiche per giovani studiosi che si stanno specializzando sulle politiche dell'Unione Europea, nella prospettiva di chi - consapevole della verità della storia e della dovuta prudenza di giudizio, che chiamiamo il "pessimismo della ragione" - cerca di analizzare gli avvenimenti della politica internazionale per far emergere quel filo rosso conduttore, che Gramsci definisce "l'ottimismo della volontà", che induce l'uomo a non smettere mai di lottare per la conquista della libertà, della democrazia e del progresso civile e morale delle nazioni.

Le relazioni transatlantiche tradizionalmente si riferiscono ai rapporti storici, culturali, politici e socioeconomici tra i Paesi che si trovano in entrambi i lati dell'oceano Atlantico e che sono state stabilite proprio per questo scopo: difendere la pace, la stabilità, la democrazia, lo sviluppo socioeconomico e i diritti umani. In particolare, riguardano i rapporti tra gli Stati Uniti e il Canada e gli Stati europei, un'area del mondo che comprende oltre 800 milioni di individui, che formano il più forte partenariato bilaterale a livello mondiale in materia di commercio e investimenti, che copre quasi il 40% degli scambi commerciali mondiali e oltre il 60% del PIL mondiale, che condividono gli stessi valori e la stessa storia, che costituiscono i principali consumatori, la forza lavoro meglio istruita e i cittadini più liberi al mondo.

Avviate nella seconda metà del XX secolo, gli Stati Uniti d'America e la Comunità Europea prima e l'Unione Europea poi hanno sempre tenuto stretti ed ottimi rapporti diplomatici. Durante il periodo della guerra fredda, l'Europa occidentale, nucleo originario della cooperazione europea, era un partner strategico per gli Stati Uniti, che hanno finanziato con le ingenti risorse del piano Marshall la ricostruzione di questi paesi e ne hanno favorito la pacificazione.

Gli USA non potevano che vedere di buon occhio questo nuovo processo che riunificava il vecchio continente, luogo dove per ben due volte le divisioni storiche tra paesi avevano fatto scoccare la scintilla per i conflitti più devastanti della storia. Se durante la Guerra Fredda, Europa ed America facevano fronte comune nel difendere la libertà contro il comunismo sovietico, e questa necessità dava senso alla vita politica e faceva sì che i nostri destini si sentissero fortemente legati, due decenni dopo la caduta del muro di Berlino, non possiamo più essere certi di percepire le relazioni transatlantiche nello stesso modo.

Molti cambiamenti sono sopravvenuti nel mondo, che non oppone più due grandi blocchi rivali: l'occidente democratico e il comunismo sovietico, ma che comprende ora nuovi attori, nuove sfide e nuovi riferimenti culturali e sociali. Di solito, i libri di storia descrivono l'approccio statunitense come "unilaterale" per natura, collocazione, dimensione geografica e scelta politica, in particolare sotto l'era dei Bush padre e figlio; mentre quello dell'Unione Europea e del Canada sono considerati più "multilaterali", confidando, ad esempio, più sulle Nazioni Unite, sulla Nato o sul WTO per trovare soluzioni concertate ai diversi problemi.

Queste diverse prospettive fanno sì che vi sono molti aspetti su cui gli Stati Uniti e l'Europa presentano profonde divergenze nelle soluzioni da apportare ai problemi della politica mondiale, dell'economia e della società civile. Ma ci sono anche molti altri aspetti sui quali si trovano sempre di più concordanze comuni.

L'Europa e gli Stati Uniti hanno, infatti, interessi politici comuni e una responsabilità congiunta sulla scena politica mondiale nel promuovere la pace, il rispetto dei diritti umani e la stabilità; nell'affrontare pericoli e sfide globali quali la proliferazione nucleare, il terrorismo, il cambiamento climatico, la sicurezza energetica; nel favorire lo sviluppo di economie a basso tasso di carbonio, l'eliminazione della povertà e il conseguimento di altri obiettivi di sviluppo del millennio, atti insomma a forgiare la globalizzazione nell'interesse di valori comuni e di un equo assetto politico ed economico mondiale.

Le relazioni transatlantiche sono state formalizzate a livello di Unione Europea e USA solo nel novembre 1990 con la Dichiarazione Transatlantica. Successivamente, nel 1995, con la creazione di una Nuova Agenda Transatlantica (NTA) si è instaurata la consuetudine di Vertici annuali UE-USA, a livello di Capi di Stato e di Governo (1 volta l'anno) e a livello tecnico (4-6 volte l'anno), e nel 1998 le relazioni si sono rafforzate anche al settore economico-finanziario con l'istituzione di un Partenariato Economico Transatlantico (TEP) e nel 2007 con il Consiglio Economico Transatlantico (CET).

Da sottolineare, inoltre, nell'ambito del CET, l'istituzione del Dialogo Legislativo Transatlantico (DLT) che dovrebbe coinvolgere i legislatori del Congresso americano e del Parlamento europeo per promuovere norme miranti a favorire gli scambi commerciali e gli investimenti transatlantici e trasformare il DLT in un'assemblea parlamentare transatlantica.

Infine, ricordiamo le risoluzioni adottate nel vertice del G20 di Pittsburgh del 24 e 25 settembre 2009, rivolte a contrastare la grave crisi economico-finanziaria attraverso norme finanziarie e principi contabili internazionali comuni.

Collaborare insieme comporta che, all'inizio, si accetti che la controparte possa avere interessi e prospettive divergenti, e questo non deve meravigliare nessuno. Non sempre le relazioni che sembrano troppo facili portano a buoni risultati. E quindi dichiarare in modo chiaro sin dall'inizio che cosa vogliamo dall'altro e perché, potrebbe rendere il rapporto più proficuo e fruttuoso.

Quello che conta in questo inizio del nuovo millennio per l'Europa e l'America è di superare ogni forma di divergenza nell'approccio da adottare per rafforzare i legami reciproci. Occorre dunque instaurare un vero dialogo e un partenariato strategico, attraverso l'intensificazione della cooperazione e del coordinamento tra le amministrazioni dell'Unione Europea e quelle statunitensi, atto a far fronte comune ai cambiamenti del mondo, ai mutati scenari internazionali, alle nuove sfide globali e ai conflitti regionali, alle mutate condizioni economiche, sociali, culturali e ambientali, cercando una collocazione e un ruolo nuovo per dare risposte adeguate e condivise alle forme vecchie e nuove di insicurezza, di instabilità e di terrorismo, per prevenire e gestire situazioni di crisi, salvaguardando i diritti umani e il supremo valore della vita, invitando gli altri paesi internazionali a fare altrettanto.

Nell'analizzare gli avvenimenti più recenti delle relazioni transatlantiche - nonostante i diversi tatticismi usati di volta in volta usati dagli attori della politica internazionale - dobbiamo far emergere quella volontà che ha sempre sotteso i rapporti tra le due sponde dell'Atlantico e cioè che sia possibile creare un mondo migliore; che sia più efficace ed utile difendere tutti insieme la democrazia attraverso i mezzi e le regole che il diritto e l'etica ci consentono, instaurando il dialogo, la convivenza civile e il rispetto reciproco fra le diverse culture, religioni ed etnie; eliminando in modo graduale ed umanamente possibile gli odi etnico-religiosi e gli squilibri economici e sociali; incrementando la qualità della vita e dell'ambiente al fine di creare e di diffondere la pace, la sicurezza e il benessere comune fra le nazioni e le popolazioni del mondo.

Può sembrare curioso chiedere a chi opera nel settore diplomatico - che per mestiere deve essere esperto in storia delle relazioni internazionali ed usare per prudenza la corazza del cinismo - di parlare dell'avvenire, che è inconoscibile e quindi sempre incerto. Ma occorre intendersi su che cosa è la storia, su che cos'è l'avvenire e su che cos'è il lavoro diplomatico.

Come scrisse Marc Bloch, nel suo celebre libro *“Apologia della storia”*, che riassumo qui brevemente: *“la storia illumina il presente mediante il passato, ma anche il passato si comprende meglio alla luce del presente. Compete quindi allo storico di interessarsi del futuro poiché il presente e l'avvenire nascono dal passato e sono segnati dal passato. Resta tuttavia una parte di caso, poiché l'avvenire è un farsi, l'avvenire è inconoscibile e lo storico non è un indovino. Egli non conosce il futuro, ma può e tanto più deve illuminare il futuro per ciò che conosce del passato e con l'analisi del presente”*.

Anche il diplomatico, come lo storico, deve analizzare la continuità e i cambiamenti nell'evoluzione delle relazioni internazionali, attraverso il tempo, deve reperire ciò che, a volte, sotto la copertura e la superficie mutevole e brillante degli eventi, esiste come struttura e come fenomeno profondo. D'altra parte, deve essere attento e sensibile ai cambiamenti, perché la storia non è immobile e le società, le nazioni, e le organizzazioni internazionali, che costituiscono il suo oggetto di studio, non sono immutabili.

La parola stessa *“diplomatico”* definisce per antonomasia il ruolo di chi, oltre a stabilire per conto del proprio Paese di origine rapporti proficui di collaborazione politica, economica, culturale e sociale con le realtà istituzionali del Paese ospitante, ne recepisce le esigenze e i desideri, ne interpreta i bisogni, e si adopera per trovare accordi e soluzioni praticabili e per risolvere in modo pacifico eventuali controversie mediante la mediazione e il dialogo. Ma tutto questo è possibile solo se si ha una visione della meta da raggiungere e cioè del futuro possibile. Ed è questo alla fine lo scopo del lavoro di un diplomatico, a prescindere dalla nazione cui appartiene: lavorare per la sicurezza e la pace nel mondo.

In questi i primi 10 anni del nuovo secolo e del nuovo millennio, assistiamo ad un'accelerazione della storia provocata da una congiuntura di eventi come la grave e perdurante crisi economico-finanziaria provocata dalla voragine del debito pubblico e dai prodotti finanziari tossici; l'inquinamento ambientale e i conseguenti cambiamenti climatici; l'esplosione demografica, la caotica urbanizzazione e la conseguente erosione del suolo, delle campagne e della biodiversità; la fame e le pandemie; la crescente scarsità delle risorse energetiche e l'esigenza di fonti alternative e di sviluppo endogeno ed innovativo; l'incontrollata competizione internazionale per mancanza di adeguati accordi sul commercio internazionale; la criminalità informatica.

Anche per effetto della globalizzazione e della diffusione delle nuove tecnologie della comunicazione - che solo 50 anni prima sembravano inimmaginabili, frutto della fantasia letteraria di Aldous Huxley ne *"Il mondo nuovo"* o di George Orwell in *"1984"* - tutti questi fenomeni si sono rapidamente sviluppati per contaminazione o per effetto di onde, come quando si lancia un sassolino nell'acqua.

Lo stesso dicasi per il terrorismo internazionale, sempre più diffuso in varie aree del mondo; per la proliferazione delle armi di distruzione di massa, ormai fuori controllo, una volta caduto il muro di Berlino, con la fine della guerra fredda, e il processo di islamizzazione che ha riguardato tutti i conflitti in atto, dalla Bosnia alla Cecenia, dall'Africa maghrebina a quella subsahariana, dall'Asia (Afghanistan, Filippine e Kashmir), al Medio Oriente (Gaza, Kurdistan, Iraq).

A questi fenomeni si aggiungono la crescita economica a due cifre di paesi (alcuni dei quali ex-in via di sviluppo), i cosiddetti Brics, quali la Cina, l'India, il Brasile, la Russia e il Sud Africa, con la conseguente diversificazione dei centri decisionali e il potere a livello internazionale che ha portato alla diversa numerazione da dare ai vari G2, G3, G7, G8, G15, G20.

Consapevoli di essere fra i principali corresponsabili di tali crisi, stanchi della guerra diventata ormai permanente, che vede il proprio paese impegnato su diversi fronti per il ruolo che durante tutto il XX secolo si è dato di "guardiano del mondo", gli Stati Uniti hanno cercato di trovare le soluzioni, attraverso un grande cambiamento di rotta politica e culturale.

Essi hanno eletto alla Casa Bianca, dopo otto anni di egemonia repubblicana che faceva capo ad un'oligarchia legata agli interessi economici nel settore energetico e degli armamenti, un democratico, squattrinato, un intellettuale quarantasettenne di colore, per giunta di origine africana, la cui famiglia paterna vive tuttora in Kenya, con un nome swahili (Barak significa "benedetto") e un secondo nome di origine islamica (Hussein significa "piccolo bene" in senso materiale e spirituale), che ha vissuto sin da bambino in diversi paesi stranieri (dalle Hawaii fino all'Indonesia). Elezione che è stata accolta anche da parte dei cittadini dell'Unione europea con grande entusiasmo, il che ha contribuito fortemente a rivitalizzare le relazioni UE-USA.

Che fosse un emergente leader politico lo avevano capito in molti, quando era diventato senatore. Ma c'è stato qualcuno che l'aveva compreso anzitempo. Nel Financial Times del 13 marzo 2010 è apparso un articolo su Jan Macneil, recentemente scomparso, che è stato professore ad Harvard. Suo figlio racconta che una sera del 1988 il padre venne a casa raccontando a sua moglie: "I think I have the first black president in my class". Alla fine vi racconteremo come il prof. Macneil ebbe quell'intuizione.

Con l'elezione di Obama, gli Stati Uniti hanno dimostrato non solo di voler cambiare ma anche di voler ritrovare – con la tenacia che li contraddistingue sin dalla conquista del Far West selvaggio - quella vocazione storica che a partire dal XVIII secolo ha caratterizzato la storia di questo paese, e cioè di voler tornare ad essere “il faro del mondo”.

Una centralità e una supremazia che non va più assicurata con la guerra, rinnovando invece la lungimirante strategia di aiuti, materiali e immateriali che, come abbiamo già ricordato, avvenne felicemente con George Catlett Marshall, - colui che da Washington seppe organizzare la vittoria, come scriverà Winston Churchill -, facendo nascere, grazie al suo piano di ricostruzione economica, l'Europa democratica, la disfatta del Comunismo, l'Unione Europea, e l'apoteosi dell'America generosa e altruista, che i teorici dell'unilateralismo imperiale non sono riusciti fino ad oggi a demolire.

Occorrerebbe ora un “Nuovo Piano Marshall” che recepisca la vera natura dei problemi da affrontare, senza pregiudizi ideologici o politici; una nuova filosofia del contenimento del “nemico”, da demolire lavorando ai fianchi, come quella formulata da George Kennan, coadiutore invisibile del piano Marshall, condivisa da una generazione di politici e diplomatici americani, fino all'avvento del terrorismo islamico e allo sbandamento psicologico provocato dalla paura e dall'ignoranza riguardo a questo nuovo mondo che stava emergendo.

Era quella la dottrina che diede una mano ai paesi europei distrutti dalla seconda guerra mondiale per ricostruirsi e importare beni e servizi dall'America. Nell'ora della grande crisi umanitaria globale, un “nuovo George Marshall” dovrebbe trovare quel *foresight*, quella lungimiranza, alla quale fece appello nel discorso di Harvard e che gli valse il premio Nobel nel 1953.

Che l'America l'abbia individuato, trova conferma nel fatto che, con Obama alla Casa Bianca, peraltro insignito nel 2009 del premio Nobel per la pace - le relazioni transatlantiche del III Millennio hanno subito una trasformazione sostanziale soprattutto nei rapporti tra USA, Europa e Russia, e tra questi Paesi e il resto del mondo, rapporti che sempre di più si aprono anche verso gli aspetti più contingenti dell'economia e verso i bisogni sempre più inderogabili e improcrastinabili della società civile.

Si iniziano ora ad intravedere i primi risultati positivi, dopo i tanti giudizi espressi, oltremodo contrastanti, sul primo anno della sua presidenza. Dall'Obamania all'Obamafobia, ogni sua mossa è stata vista e giudicata dai suoi avversari politici come tentennamento, retromarcia o incoerenza tra il dire e il fare.

Si ricordano al riguardo le critiche espresse per aver mantenuto, e persino rinforzato, le truppe in Afghanistan (alle 45.000 unità presenti se ne aggiungeranno altre 34.000), allorché nella campagna elettorale aveva fatto intendere un rapido disimpegno nell'area; per il suo modo "aperto ed umile" di trattare con il cosiddetto "nemico"; per la sua politica interna, definita persino "socialista", allorché estese la sicurezza sanitaria a 32 milioni di cittadini che non ne beneficiavano affatto, con una spesa per il Paese di 940 miliardi di dollari in 10 anni; per la lotta messa in atto al sistema bancario affinché non immetta più prodotti finanziari spazzatura e svolga invece un compito anche a livello sociale nel sostenere la libera iniziativa privata, seguendo le buone regole della gestione del buon padre di famiglia e rispettando la concorrenza leale.

Il traguardo raggiunto con l'approvazione della legge sulla sanità, che lo ha fatto passare alla storia, secondo solo a F.D. Roosevelt, e che ha dato all'America un modello sociale che si avvicina sempre più a quello europeo, non rappresenta solo un aspetto positivo di politica interna, ma si ripercuote favorevolmente anche nelle relazioni transatlantiche perché avvicina gli standard di vita delle rispettive società e permette ora al Presidente Obama di agire con maggiore autorevolezza e impegno anche in materia di politica internazionale.

L'Italia e l'Europa sono estremamente favorevoli all'approccio adottato da Obama per prevenire la lotta al terrorismo nucleare e per controllare la proliferazione delle armi nucleari. Ma le minacce non sono solo di questo tipo. Gli scenari internazionali della politica, dell'economia e della società civile su cui discutere per trovare soluzioni condivise sono molteplici e complessi.

L'Europa ha fatto la sua parte portando in Afghanistan 30.000 soldati per aiutare gli Stati Uniti ad uscire dal conflitto e per contribuire alla ricostruzione del paese. Ha portato le sue navi sulle coste della Somalia per combattere le nuove forme di pirateria; e centinaia di uomini e donne per garantire la pace nel confine tra la Russia e la Georgia.

Tuttavia, la sicurezza non si risolve solo con gli eserciti e l'ombrello nucleare, ma anche con la prevenzione e con l'instaurazione dell'ordine civile attraverso le forze di polizia e la giustizia amministrata dai giudici; con le regole certe e condivise per regolamentare i mercati finanziari; con la polizia postale che previene gli abusi e gli atti di pirateria sulla rete; con i carabinieri dei Nas che controllano la sicurezza degli alimenti e proteggono l'ambiente.

Com'è avvenuto per l'11 settembre, occorre che di fronte anche a queste gravi crisi e forme nuove di terrorismo e di criminalità, sia all'interno che all'esterno dei propri confini nazionali, si adottino misure comuni per combatterle.

Cercheremo ora di affrontare i temi principali, su cui nei prossimi mesi si dovranno prendere soluzioni adeguate, a cominciare dalla prossima riunione di maggio che si terrà a New York. Tali temi riguardano: 1. Il Golfo persico: Iraq, Afghanistan e il programma nucleare iraniano; 2. La Russia e la svolta storia nella sicurezza degli armamenti nucleari; 3. Il ruolo dell'Italia nel processo di distensione delle crisi internazionali; 4. Il conflitto israelo-palestinese; 5. La lotta al terrorismo internazionale e la salvaguardia dei diritti umani; 6. Il nuovo ruolo della Nato e delle Organizzazioni internazionali; 7. La critica sulla carenza di Europa; 8. Le relazioni con il resto del mondo; 9. Le conclusioni su quale *governance* realizzare per affrontare le crisi politiche, economiche e sociali che attraversano il mondo di oggi.

1. Il Golfo persico: Iraq, Afghanistan e Iran

A. Iraq e i risultati delle elezioni legislative 2010

Nonostante le parole rassicuranti del Presidente Obama – il quale, durante il discorso sullo Stato dell'Unione, ha dichiarato: *“come candidato ho promesso che avrei messo fine a questa guerra, ed è ciò che sto facendo come Presidente”* –, la verità è che *“l'Iraq è ampiamente scomparsa dai dibattiti politici a Washington”* come ha fatto rilevare un “grande vecchio” della politica estera americana, Henry Kissinger, in un articolo comparso sul Washington Post. *“Ci sono inviati speciali per ogni paese critico della regione, tranne che per l'Iraq, il paese la cui evoluzione aiuterà a determinare come sarà giudicata la rilevanza americana nell'area”*, ha scritto Kissinger, che ha concluso sottolineando che l'America dovrà continuare a mantenere un importante coinvolgimento diplomatico perché *“nel mettere in pratica un'exit strategy dobbiamo essere sicuri che la strategy rimanga collegata all'exit”*.

La questione Iraq, dunque, non può limitarsi al semplice ritiro delle truppe accompagnato da un'importante azione diplomatica. Il problema, infatti, non è tanto riuscire a rispettare la *timeline* definita per il disimpegno, quanto piuttosto assicurarsi che la situazione sul campo corrisponda effettivamente alle aspettative ed alle esigenze non solo e non tanto degli Stati Uniti o della comunità internazionale, quanto piuttosto degli stessi iracheni.

“Tutte le combat troops saranno fuori dall'Iraq entro la fine di agosto”, ha detto in un passaggio del suo discorso il Presidente Obama, che però non ha riferito sulla reale situazione in cui versa attualmente il paese. Il piano del Presidente Bush prevedeva il ritiro delle truppe, ma lo legava all'effettivo raggiungimento di obiettivi precisi, misurabili in base a specifici parametri.

Questo perché nonostante gli eccezionali risultati conseguiti, la vittoria è sempre appesa ad un filo, e tuttora la stabilità del paese è fortemente legata alla presenza delle truppe americane. La *timeline* che porta al disimpegno americano, insomma, non può essere considerata come uno dei comandamenti scolpiti sulle tavole, ma deve essere flessibile, perché deve dipendere dagli effettivi risultati ottenuti sul campo. Come hanno sottolineato Kimberly Kagan, presidente dello Institute for the Study of War e autrice di uno dei più documentati libri sulla guerra in Iraq "*The Surge: A Military History*", e Frederick W. Kagan, direttore del Critical Threats Project dell'American Enterprise Institute, in un recente articolo apparso sulle pagine del Wall Street Journal: *"il successo rimane possibile, ma solo se l'Amministrazione Obama abbandona la campagna retorica sulla 'fine della guerra' e si impegna ad aiutare gli iracheni a costruire un governo giusto e rappresentativo"*.

Il vero obiettivo, dunque, è la stabilizzazione del paese, il rientro delle truppe ne è solo una logica conseguenza. Senza l'uno non può esservi l'altro. È la situazione sul terreno a stabilire se è ancora attuale il piano messo a punto dalla precedente amministrazione o se deve essere rivisto, perché altrimenti il rischio è che l'equilibrio faticosamente raggiunto possa rompersi ed il paese ripiombare in una guerra civile, e purtroppo sono molti i segnali in tal senso che arrivano da Baghdad.

L'Iraq, infatti, si trova in una crisi politica e costituzionale, anche a causa delle continue interferenze del suo vicino più ingombrante: l'Iran. L'obiettivo del regime khomeinista è ovviamente quello di escludere i leader sunniti dal futuro governo, in modo da insediare un esecutivo dipendente da quello di Teheran. Per questo si sono molto spesi in questi mesi soprattutto il Presidente Ahmadinejad ed il Ministro degli Esteri Mottaki. E non è un caso che il capo delle truppe americane in Iraq, il Gen. Odierno, solitamente abbastanza cauto nelle sue considerazioni, abbia apertamente denunciato il legame tra la commissione irachena, che ha escluso 300 politici sunniti dalle prossime elezioni, e le Quds Force iraniane.

Come riporta Eli Lake sul Washington Times, *"il Generale Odierno ha accusato Ali Faisal al-Lami, direttore della Accountability and Justice Commission insieme ad Ahmad Chalabi, che ne è portavoce, di essere chiaramente influenzati dall'Iran"*. Numerosi report dell'intelligence americana, infatti, dimostrano gli stretti legami dei due con Abu-Mahdi al-Muhandis, capo delle Quds Force iraniane in Iraq e braccio destro del Comandante Qassem Soleimani. Per questo occorre che non si abbassi la guardia, dato che la situazione è in continua evoluzione. Da come si uscirà dal conflitto iracheno dipenderà il futuro dell'intera regione.

Il risultato delle elezioni legislative del 17 marzo 2010 hanno visto la vittoria di Iyyad Allawi, il partito di opposizione, rispetto alla lista del premier uscente Nuri al Maliki. In soli 5 anni, in Iraq sono definitivamente declinati i partiti confessionali e si sono affermate due fazioni a direzione laica e a composizione interconfessionale.

I due leader Allawi e Maliki, sono sciiti che da 30 anni sviluppano purtuttavia una critica politica dura e antagonista al khomeinismo, di cui oggi rappresentano un'alternativa strutturata, interconfessionale e laica, suffragata da un maggioritario consenso popolare (180 seggi complessivi, su 325).

L'affermazione, in un Iraq a maggioranza sciita, di partiti laici e interconfessionali, potrebbe avere effetti enormi e testimonia che l'influenza di Teheran, sulla scena politica di Baghdad, si sta fortemente riducendo. Se questo potesse portare all'affermazione di un Islam più tollerante e democratico, grazie anche al contributo giocato dalla Giordania, sarebbe un fatto estremamente positivo. Ma resta ancora l'incognita del ruolo sostenuto dall'Arabia Saudita, nell'aiutare Allawi a tessere rapporti con tribù ed etnie sunnite irachene, che solo il tempo ci aiuterà a chiarire. Quasi a rimorchio, anche al Maliki ha seguito lo stesso modello, svincolandosi dall'alleanza sciita.

B. Afghanistan e la ricostruzione del paese

In secondo luogo, ma non meno importante, è quello che sta accadendo in Afghanistan, missione che da azione bellica contro il terrorismo si sta trasformando gradualmente in azione di peacekeeping e di ricostruzione della società civile e dell'intero paese. E comunque Obama ha promesso che, se le condizioni di sicurezza sul terreno lo permetteranno, gli Stati Uniti cominceranno il graduale ritiro delle truppe nell'estate 2011. Ma questo dipenderà molto dalla possibilità di riconciliazione con i gruppi talebani e dalla loro disponibilità ad abbandonare le armi e dal rafforzamento della cooperazione regionale e in particolare con le autorità pachistane, in linea con l'assunto di base dell'amministrazione Usa che vede Afghanistan e Pakistan come un unico problema strategico ('AfPak'). Le zone di frontiera del Pakistan ospitano, infatti, rifugi per la pianificazione e organizzazione delle attività di guerriglia anti-americane (ma anche anti-pachistane). D'altro canto, l'amministrazione Obama si è impegnata non solo ad aumentare le risorse a sostegno delle istituzioni locali e della ricostruzione, ma anche a favorire la riconciliazione con i gruppi talebani disponibili ad abbandonare le armi.

È ovvio che mentre Washington trova più facilmente il proprio consenso all'interno, avendo al Congresso un sistema bipartitico, per Bruxelles, che deve coordinare il proprio consenso fra 27 Stati Membri, il problema è più complesso, anche se l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona ha dotato l'Europa di strumenti di politica estera che forniscono all'Unione maggiore spessore e coerenza sulla scena internazionale. Gli europei hanno finora risposto in ordine sparso alle richieste di Washington di sostenere la nuova strategia con l'invio, tra le altre cose, di più soldati. Ma comunque una risposta è stata data, in attesa che la PESD, la NATO, l'OSCE, l'UEO e il Consiglio d'Europa inizino ad operare con una architettura più coordinata.

L'amministrazione Usa aveva fissato un obiettivo di circa diecimila truppe aggiuntive da parte degli alleati della Nato, ma per il momento il contributo promesso non va oltre le 7500-8000 unità. Dei paesi Nato solo Italia, Regno Unito e Polonia hanno annunciato piani di rinforzo di una certa rilevanza: mille soldati Roma e Londra, circa 600 Varsavia. Contributi più modesti sono attesi da Portogallo, Slovacchia, Spagna e Turchia. Il resto verrà assicurato dai membri dell'Isaf che non fanno parte della Nato (in particolare la Georgia, notoriamente un aspirante candidato all'Alleanza, che potrebbe inviare fino a mille truppe).

Il governo francese ha lasciato intendere di considerare più che sufficiente il livello di impegno militare già garantito, mentre la Germania sembra disposta all'invio di non più di 500 unità (a fronte delle 2000 informalmente richieste dagli Stati Uniti) ma ha fatto capire che la presenza dei tedeschi non è da considerarsi a tempo indeterminato, e che Berlino potrebbe anche contemplare l'ipotesi di un ritiro unilaterale. Canada, Danimarca e Paesi Bassi sono i paesi Nato la cui presenza militare in Afghanistan potrebbe terminare nel corso del 2010.

Gli Stati Uniti e l'Unione Europea hanno promesso l'aumento dell'assistenza finanziaria ed amministrativa (l'Unione ha assicurato che manterrà i fondi a circa un miliardo di euro all'anno). Per americani ed europei è di vitale importanza che l'enorme quantità di risorse spese in Afghanistan produca qualche risultato da poter presentare a un'opinione pubblica sempre più scettica della possibilità di stabilizzare il paese e sempre più favorevole al disimpegno e quindi hanno accolto con favore il rinvio delle elezioni parlamentari a settembre 2010 proprio per il timore che in tempi così stretti fosse difficile rimediare alle gravi irregolarità e disfunzioni emerse durante le presidenziali, tanto più che persistono forti riserve sulle capacità del presidente Karzai di combattere la corruzione, essendo stata la sua stessa rielezione macchiata da brogli su larga scala.

C. Iran e il programma nucleare

Le relazioni di Unione Europea e Stati Uniti con l'Iran si sono ulteriormente deteriorate dopo che il governo iraniano ha accusato i paesi occidentali, segnatamente Usa e Regno Unito, di fomentare le manifestazioni anti-governative a Teheran e in altre città prima e dopo la festività sciita dell'Ashura di fine dicembre. Polizia e milizie paramilitari filo-governative si sono scontrate duramente con i manifestanti che protestavano contro la regolarità della rielezione a presidente del conservatore Mahmoud Ahmadinejad lo scorso giugno.

La Casa Bianca e alcuni paesi europei, tra cui la Germania, il Regno Unito e la Svezia, allora ancora presidente di turno dell'Ue, hanno criticato duramente la repressione delle dimostrazioni che ha contato quindici morti e fra 300 e 500 arrestati, mentre le autorità hanno proibito l'affiliazione o anche la cooperazione con una serie di organizzazioni non governative straniere.

La stretta autoritaria che è seguita ai disordini in Iran ha eroso le residue speranze che il governo iraniano, al momento, sia disponibile a sedersi al tavolo negoziale per discutere del suo controverso programma nucleare. Quest'ultimo è generalmente sospettato avere una segreta destinazione militare, in potenziale violazione del Trattato di non-proliferazione nucleare (Tnp) di cui l'Iran è parte come stato non militarmente nucleare.

Francia, Germania e Regno Unito hanno avviato un'azione diplomatica volta a persuadere l'Iran a dare garanzie verificabili della natura solo pacifica delle sue ambizioni nucleari. Il gruppo dei tre europei, che negli anni si è allargato agli altri membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (Cina, Russia e Stati Uniti) e che si è avvalso della cooperazione dell'alto rappresentante per la politica estera dell'Ue, ha adottato una strategia che combina l'offerta di dialogo politico e incentivi economici con l'imposizione graduale di sanzioni.

2. La Russia e la svolta storica nella sicurezza degli armamenti nucleari

Con l'avvento dell'amministrazione Obama, le tensioni con la Russia si sono in parte allentate, in linea con l'intenzione del governo americano di "rimettere a posto" (*reset*) le relazioni con Mosca. Negli ultimi anni europei e americani hanno spesso faticato a trovare posizioni comuni, anche perché la Russia ha assunto, a partire dalla caduta del Muro di Berlino nel timore di un minaccioso avanzare della NATO nel cosiddetto *near abroad* russo, un atteggiamento più aggressivo in politica estera, in particolare durante la seconda parte della presidenza di Vladimir Putin (2000-2008), che ha messo a nudo le differenze sia tra Stati Uniti ed Europa sia all'interno dell'Unione Europea.

Nel settembre 2009 il presidente Usa Obama ha annunciato la cancellazione del piano di schieramento di componenti del sistema di difesa anti-missili balistici in Polonia e Repubblica Ceca, abbandonando una delle maggiori iniziative di politica di difesa dell'amministrazione Bush Jr. La decisione ha rimosso una delle maggiori fonti di tensione tra gli Stati Uniti e la Russia e anche se con ritardo rispetto alla scadenza del 5 dicembre 2009, l'8 aprile di quest'anno è stato firmato a Praga lo storico accordo Usa-Russia, Start2, per il controllo sul disarmo degli armamenti nucleari, che succede al trattato START sulla riduzione delle Armi Strategiche. Il 12 aprile sono stati ricevuti a Washington i rappresentanti di più di 40 Paesi nel vertice internazionale sulla sicurezza nucleare.

Ricordiamo che lo Start è il principale strumento di controllo reciproco sugli arsenali nucleari di Stati Uniti e Russia, che riguarda principalmente l'Europa, per cui al disgelo russo-americano, occorre che vi sia una mutata strategia verso Mosca anche a livello intereuropeo. Non tutti i membri Ue avevano, infatti, gradito che lo schieramento dello scudo antimissile non fosse stato discusso né a livello Nato né in sede Ue, nonostante le sue implicazioni per la sicurezza dell'Europa intera.

Il cancelliere tedesco Angela Merkel ha definito la mossa di Obama “un segnale molto incoraggiante” perché le tensioni con la Russia possano essere superate e il fronte internazionale contro le ambizioni nucleari dell'Iran rafforzato; il presidente francese Nicolas Sarkozy ha parlato di una “decisione eccellente”; e il premier britannico Gordon Brown ha dato “pieno appoggio”.

Alcuni membri orientali dell'Unione si sono però mostrati decisamente meno entusiasti. Gli accordi sulle installazioni di difesa antimissile erano per Polonia e Repubblica Ceca un modo per avere soldati americani stanziati sul proprio territorio e ottenere di conseguenza maggiori garanzie di protezione da un'eventuale aggressione russa. Un certo numero di Stati in Europa orientale – non solo Polonia e Repubblica Ceca, ma anche le tre repubbliche baltiche e la Romania – percepiscono ancora la Russia come una reale minaccia alla loro sicurezza. Questi paesi non si sentono sufficientemente protetti dall'Unione Europea e tendono pertanto a cercare più stretti legami militari con gli Stati Uniti. La conclusione di questo trattato costituisce comunque un segnale positivo per la conferenza prevista nel mese di maggio a New York e contribuirà ad accelerare gli sforzi in materia di disarmo. Da non sottovalutare, infatti, che quando la Russia è stata recentemente colpita da nuovi atti di terrorismo, sia gli Stati Uniti che gli altri partner europei si sono dichiarati pronti a sostenere questo paese nella lotta per individuare i colpevoli di tali efferati massacri contro le vittime innocenti.

3. Il ruolo dell'Italia nel processo di distensione delle crisi internazionali.

Se abbiamo ricordato che l'apertura americana verso la Russia è stata possibile in seguito all'elezione di Barak H. Obama quale Presidente degli Stati Uniti, non dobbiamo sottacere il fatto che a questa apertura anche l'Italia ha dato un contributo determinante, grazie agli eccellenti rapporti che ha sempre mantenuto non solo con tutti i Paesi vicini dell'altra sponda dell'Adriatico e del Mediterraneo, ma anche con la Russia dopo la caduta della cortina di ferro.

Sono aspetti che teniamo a sottolineare per il ruolo che ha svolto il nostro Paese nel dialogo tra Europa e Stati Uniti, spesso criticata all'interno e all'esterno del nostro stesso Paese; ma di cui si ritrovano ora i risultati tangibili, ottenuti perché il nostro Paese ha dato per primo il buon esempio a tutti gli alleati, i quali hanno poi seguito la stessa strategia, rivelatasi vincente: quella di trasformare, attraverso il dialogo e la forza dell'esempio il "nemico" in un "amico", grazie alle opere di ricostruzione degli acquedotti, degli ospedali, delle scuole, e di altre opere pubbliche necessarie per ristabilire la vita normale di quei paesi in guerra contro il terrorismo; grazie anche alla strategia del rafforzamento della cooperazione regionale, che è stata poi anche la filosofia dell'azione diplomatica che l'Italia ha svolto nell'ambito della riforma dell'ONU; grazie alla formazione che ha saputo dare alle classi dirigenti dei vari paesi attraverso l'irradiazione della cultura umanistica che da secoli l'Italia diffonde nel mondo.

Non è un caso che l'elezione di Obama e la sua attività politica siano seguite con così grande attenzione da parte dei media in Italia, perché si è constatato che esiste un'eccellente sintonia con il suo modo di pensare e soprattutto di concepire il modello di qualità della vita. È una sintonia non a senso unico - come hanno voluto malignamente alludere alcuni -, ma a doppio senso. Il Presidente Obama ama profondamente il nostro Paese per il ruolo di *leadership* che ha rappresentato nella civiltà mondiale e per il laboratorio di innovazione che ancor oggi rappresenta nel mondo nei diversi settori della vita politica, economica e culturale. Lo si è visto durante il G8 in ogni suo singolo gesto, anche quando ha raccolto una bottiglia di coca cola lasciata per terra! Un gesto dimostrativo dell'apprezzamento che ha avuto nei confronti dell'Italia che ha ospitato il G8 all'Aquila e che si è data un gran da fare per allestire il più importante appuntamento politico dell'anno 2009 in una terra che era stata quasi interamente distrutta pochi mesi prima, al fine di dimostrare al mondo che anche il nostro Paese non si lascia abbattere davanti alle catastrofi e che riesce a trovare sempre la forza di risorgere come un'araba fenice o meglio come un'aquila in grado di volare molto in alto. Infatti, la simbologia che lega il luogo al nome non è stata casuale perché ha contribuito a dare al G8 - che è stato poi allargato al G 15 (e infine a un non ufficiale G20) - un ruolo più ampio da quello inizialmente concepito e cioè che l'azione politica non deve essere limitata alla "politica politicante" ma deve guardare ai bisogni reali della società civile mettendo la "persona" al centro del dibattito internazionale.

Solo con questa prospettiva si riescono a comprendere i fenomeni che contraddistinguono la società contemporanea e i virus che la distruggono, fra cui quello dell'odio tecnico-religioso che genera poi il terrorismo; dell'inquinamento ambientale e della grave crisi economica provocata dai prodotti finanziari tossici e che ha aumentato la disoccupazione. Le proteste dei giovani - dal G8 di Genova a quelli degli altri G8 che sono seguiti nei vari paesi del mondo - sono state infine ascoltate e da parte italiana si è cercato di fare del G8 dell'Aquila un evento che rispondesse alle esigenze e ai bisogni della società odierna.

Come avete potuto constatare anche attraverso le notizie diffuse sui media di tutto il mondo stiamo, i profondi mutamenti nella storia delle relazioni transatlantiche, che riflettono a loro volta i grandi cambiamenti – o addirittura capovolgimenti di ruoli e di prospettive – non si ripercuotono solo nelle sedi decisionali internazionali ma trovano riscontro anche nei modelli di vita quotidiana. Tanto per fare un esempio, ricordiamo la battaglia che sta conducendo sua moglie Michelle per contribuire ad educare il popolo americano ad un'alimentazione più sicura e più sana, al fine di ridurre le malattie e migliorare la salute psico-fisica dei suoi concittadini, attraverso l'igiene di vita, la sicurezza alimentare e la ricerca della felicità individuale e sociale (uno dei temi che ora gli economisti usano per misurare al posto del PIL il benessere delle nazioni). Ma anche questo non è una conseguenza dello stile di vita che ha appreso seguendo il marito al G8 all'Aquila e nelle sue escursioni private per assaporare la "dolce vita" romana? Tanto dolce che le loro figlie sono state sorprese in una famosa gelateria romana ad assaggiare i diversi tipi di "gelati veramente artigianali", fatti di solo latte e frutta fresca, molto diversi da quelli prodotti dalle multinazionali alimentari, pieni di additivi chimici .

Questo modo di vivere oggi giorno la politica, anche negli aspetti più intimi e quotidiani, ci induce a formulare alcune ipotesi ragionevoli sui miglioramenti che subiranno le relazioni transatlantiche e quelle internazionali, grazie ai sinceri rapporti di amicizia e di collaborazione che si riescono a instaurare persino fra i diversi Capi di Stato e di Governo. Il che ci fa veramente sperare che forse un mondo nuovo di pace, di benessere e di prosperità si stia concretamente costruendo! E questo grazie ad un dialogo e ad uno scambio non solo di strategie politiche ed economiche ma anche di conoscenze, di saperi, di stili di vita e di modelli sociali.

Di recente, il 26 e il 27 marzo, una sessantina di filosofi, economisti, psicologi e uomini politici si sono riuniti a Rennes in Francia, per discutere - prendendo spunto dalla famosa frase di Saint-Just "la felicità è un'idea nuova in Europa" – se il benessere morale della società non sia un compito delle democrazie e i 19.000 spettatori sono stati concordi nel sostenere che la felicità non è più solo un problema personale, legato alle scelte che si fanno nella vita, ma è ormai una questione sociale, connessa con la qualità e la quantità delle possibilità e con i mezzi che vengono assicurati al cittadino dai pubblici poteri.

Il famoso rapporto Stiglitz-Sen-Fitoussi, commissionato da Sarkozy e reso pubblico nel settembre 2009 sottolineava giustamente come il benessere collettivo non fosse solo materiale (e soggettivo) ma comprendeva anche questioni oggettive come il tempo libero, le relazioni sociali, il sentimento di sicurezza.

Con l'avvento di Obama, affiancato da Joe Biden e da Hillary Rodham Clinton, questo modo di vedere le relazioni interne e internazionali al di là degli aspetti politici contingenti sta prendendo sempre più campo, diventando uno strumento di successo nel dialogo che si sta cercando di instaurare con i propri concittadini e con quelli di tutti i Paesi del Mondo, anche i nemici di un tempo. E l'Europa ha insegnato al mondo molto sotto questo aspetto, attraverso la creazione dell'Unione Europea. Un approccio più attento e rispettoso delle culture e delle sensibilità dell'altro, favorendo un incontro di civiltà e una sinergia fra i diversi saperi e conoscenze – e non più come teorizzato da Samuel P. Huntington nel suo celebre libro del 1996 – lo scontro che ha poi portato alla guerra e rafforzato il terrorismo internazionale, fornendogli un motivo di giustificazione di fronte ai propri adepti. L'errore di Huntington è stato quello di vedere i fenomeni culturali come dei monoliti statici, identificabili per religione, lingua, etnica, trascurando i fenomeni dinamici e interdipendenti, che si sono sviluppati attraverso i media, le migrazioni, l'economia mondializzata dell'ultimo ventennio.

Oggigiorno le differenze sociologiche a livello dei valori e dei comportamenti pratici sono spesso più importanti nell'ambito della stessa cultura che tra due diverse culture. Una separazione rigida tra le culture non permette di comprendere cosa succede in seguito ai legami "cross-borders" tra le varie culture. Molti fenomeni politici importanti sfuggono alle tesi catastrofiche di Huntington: per esempio, gli Occidentali che hanno difeso i mussulmani nell'ex-Jugoslavia (in Bosnia e Kosovo) contro i Serbi ortodossi e i Croati cattolici.

L'Europa che, grazie alla creazione dell'Unione Europea e della moneta unica, è riuscita a diventare una potenza economica, nonché politica, ha conquistato un ruolo importante in merito a tutte le questioni globali e, ha saputo dimostrare – anche di recente, in occasione della crisi greca - che il suo sistema finanziario è comunque assai stabile ed ha retto abbastanza bene all'urto della crisi, proponendo sin da subito misure di salvataggio che si sono rivelate assai positive.

La cooperazione transatlantica sulla questione israelo-palestinese continua ad essere irregolare ed episodica, senza ancora un risultato effettivamente positivo. Gli europei avevano salutato con grande favore l'intenzione del presidente Obama di promuovere una mediazione tra israeliani e palestinesi fin dal suo insediamento alla Casa Bianca.

Gli sforzi di coordinamento in seno al Quartetto per il Medio Oriente – un gruppo di mediatori internazionali formato da Usa, Ue, Russia e Onu – sono però stati modesti. L'intesa tra Washington e Bruxelles non è andata molto al di là della richiesta ad Israele di arrestare l'espansione degli insediamenti in Cisgiordania e Gerusalemme Est.

Lo scorso novembre Israele ha deciso, come gesto di “buona volontà”, di congelare per dieci mesi la costruzione di nuovi insediamenti in Cisgiordania; il premier Benjamin Netanyahu ha però dichiarato che l'attività di sviluppo degli insediamenti riprenderà. Su Gerusalemme Est il governo israeliano è stato invece inflessibile. Israele considera Gerusalemme – indivisa – come sua capitale, e ha rifiutato categoricamente di rivedere i piani di sviluppo di nuovi insediamenti nella parte araba della città.

Tel Aviv ha reagito con irritazione quando il Consiglio Affari Esteri dell'Ue ha espresso in dicembre il proprio sostegno all'idea di uno stato palestinese con Gerusalemme Est come capitale. In quell'occasione i ministri degli Esteri Ue hanno anche ribadito di non avere intenzione di riconoscere alcun cambiamento non concordato dei confini precedenti alla Guerra dei sei giorni del giugno 1967. Gli Stati Uniti, che non hanno una posizione definita riguardo a Gerusalemme (che comunque non riconoscono come capitale di Israele), non hanno reagito alla presa di posizione europea.

L'amministrazione Obama punta a una ripresa dei negoziati tra israeliani e palestinesi, ma i suoi sforzi per ora non hanno dato i risultati sperati. Americani ed europei si sono comunque trovati d'accordo nello scoraggiare l'ipotesi, ventilata in alcuni ambienti dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), di dichiarare unilateralmente l'indipendenza della Palestina e sottoporre la questione al Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

La decisione di proseguire nella costruzione di 1600 nuovi insediamenti annunciata durante la visita in Israele del vice premier Joe Biden, peraltro di origine ebraica, ha irritato fortemente l'Amministrazione americana tanto che Hillary Clinton ha dichiarato alla Cnn che era “un insulto, di cui Netanyahu è responsabile”. La decisa reazione americana ha suscitato negli israeliani l'impressione che entrambi non abbiano mai avuto simpatia per Netanyahu, e che attendessero un suo errore per allontanare la politica americana da quella israeliana. Da qui le forti critiche sulla politica mediorientale instaurata da Obama. Certo è che Obama cerca con ogni mezzo di combattere l'antimericanismo del mondo musulmano (anche attraverso l'arte della seduzione), come il suo inchino al re saudita, il discorso del Cairo, la benevolenza verso la Siria con l'apertura di un'ambasciata a Damasco. Anche se al momento attuale tali aperture non sembrano aver portato a dei risultati positivi, dato l'ulteriore coinvolgimento di Bashar Assad con Ahmadinejad. La mano tesa di Obama verso l'Iran sembra aver prodotto l'effetto contrario e portato all'avvicinarsi del rischio atomico mentre, indisturbato, il regime degli ayatollah ha riempito di missili (tramite la Siria) gli Hezbollah, che ora possono arrivare a colpire Tel Aviv, e ha preparato all'attacco Hamas e la conseguente reazione israeliana su cui abbiamo poc'anzi accennato.

4. La lotta al terrorismo internazionale e la salvaguardia dei diritti umani

Il regime dei diritti umani è stato fondato alla fine della Seconda Guerra mondiale quando i Paesi occidentali si sono dati delle regole e delle istituzioni per difendere la libertà e la democrazia. Oggi, tuttavia, la crisi economica e l'incertezza degli sviluppi geopolitici minacciano di ridimensionare il peso complessivo dell'Occidente nell'ordine mondiale e con ciò la sua capacità di promuovere e affermare i principi sanciti dalla "Dichiarazione Universale dei Diritti Umani", a vantaggio di dittature e regimi autoritari. Da questo punto di vista, le ultime conferenze delle Nazioni Unite contro il razzismo (Durban I and II) sono causa di forte preoccupazione ed allarme. Dal momento che il concetto di diritti umani è frutto della storia e della tradizione occidentale, è l'Occidente ad avere la responsabilità di assicurarne la promozione a livello internazionale.

Gli Stati Uniti sono un partner strategico ed irrinunciabile per l'Europa nella lotta al terrorismo anche se le relazioni transatlantiche tra gli USA e alcuni paesi Europei (Francia e Germania specialmente) hanno subito in questi ultimi anni un'inflexione, dovuta soprattutto alle divergenze riguardo alla necessità di una guerra in Iraq, in sede delle Nazioni Unite, in quanto il Consiglio di Sicurezza, bloccato dal possibile veto della Francia, non ha potuto approvare una Risoluzione che consentisse l'attacco in Iraq. Gli Stati Uniti hanno quindi iniziato l'intervento militare al di fuori del controllo delle Nazioni Unite, che solo a posteriori hanno poi riconosciuto la situazione irachena. Al di là dei giudizi di valore, questi avvenimenti possono essere spunto per alcune riflessioni.

Ancora una volta sono da sottolineare le difficoltà dell'ONU di agire tempestivamente, soprattutto nel caso in cui siano coinvolte nelle varie fattispecie Stati membri del Consiglio di Sicurezza con diritto di veto. Inoltre, emerge con chiarezza una politica statunitense poco fiduciosa nel multilateralismo e nella cooperazione, tendente a voler affermare la sua supremazia e l'unilateralismo a livello mondiale. Gli Stati Uniti sono intervenuti contro gli attacchi terroristici utilizzando la forza, mentre l'Unione Europea, debole dal punto di vista militare, ha sempre favorito la trattativa diplomatica, desiderosa comunque di restare al centro della politica mondiale e di non essere relegata in un ruolo di secondo piano, attraverso l'arma della diplomazia e del dialogo.

Secondo il noto analista americano di politica internazionale e professore universitario ad Harvard, Joseph Nye, l'ondata di antimericanismo avutasi con la guerra in Iraq, da parte di Europei e non solo, deve essere combattuta proprio attraverso quel "soft power" cioè l'abilità di un paese di persuadere gli altri a fare ciò che vuole senza dover ricorrere all'uso della forza o della minaccia economica.

Esso si basa sulla cultura, sugli ideali politici e sulle politiche concretamente adottate. Sotto questo aspetto, Europa e Stati Uniti costituiscono dunque due partner strategici, che si complementano l'un l'altro. L'Europa possiede proprio quel *soft power*, quel *civilian power* del quale gli USA hanno mostrato negli ultimi anni di essere carenti. Mentre gli Stati Uniti forniscono l'indispensabile protezione militare, dalla quale l'Europa dipende pressoché totalmente. Questo ha comportato che la cooperazione tra Stati Uniti ed Unione Europea si intensificasse soprattutto dopo i più recenti attacchi terroristici dei quali entrambi sono stati vittime - organizzati da complesse reti con sedi in vari stati esteri, ma non ricollegati ad essi - , con il comune primario interesse di mantenere la pace e la sicurezza internazionale. Tuttavia le politiche antiterrorismo europea e statunitense presentano anche molti punti non coincidenti, in conseguenza delle protezioni dei diritti umani fondamentali che tra il 2001 e il 2007 non è stata del tutto garantita negli USA per l'applicazione del Patriotic Act, adottato in seguito all'11 settembre, e che è stato poi dichiarato incostituzionale dalla Corte suprema degli Stati Uniti.

Dopo il fallito attentato terroristico sul volo Amsterdam-Detroit del giorno di Natale 2009, europei e americani hanno tuttavia promesso di intensificare la collaborazione sul contrasto al terrorismo internazionale. Gli Stati Uniti e un certo numero di paesi europei – tra cui l'Italia – hanno deciso, oppure stanno ponderando, l'introduzione di *body scanners* in alcuni aeroporti chiave. Già ad inizio dicembre 2009, la cooperazione antiterrorismo transatlantica aveva segnato un passo in avanti con il nuovo accordo USA-UE sul trasferimento di informazioni sulle transazioni finanziarie operate da Swift, la società di gestione delle transazioni interbancarie. Il nuovo accordo introduce maggiori elementi di salvaguardia per la protezione dei dati dei cittadini europei, in quanto sostituisce semplici impegni unilaterali alla trasparenza e collaborazione tra le parti con obblighi vincolanti. Inoltre, il nuovo accordo istituisce un'autorità europea che dovrà autorizzare il trasferimento dei dati, ponendo termine alla pratica del Dipartimento del Tesoro USA di rivolgersi direttamente ad una compagnia privata.

Ad ottobre 2009 il Consiglio Giustizia e Affari Interni dell'UE ha approvato in via definitiva due importanti accordi con gli Usa, entrambi originariamente negoziati dopo l'11 settembre. Il primo regola le procedure di estradizione e stabilisce tra l'altro che il trasferimento di persone negli Usa potrà avere luogo a condizione che le autorità americane non impongano la pena di morte sui trasferiti. Il secondo riguarda invece la mutua assistenza legale e dovrebbe facilitare lo scambio di informazioni tra le autorità competenti; l'accordo contempla anche l'ipotesi di creare squadre investigative congiunte a livello transatlantico. Sebbene in modo irregolare, gli europei stanno offrendo una limitata assistenza al processo di chiusura del centro di detenzione di Guantanamo, decisa dal presidente Obama. Il carcere di Guantanamo, dove centinaia di sospetti terroristi sono stati o sono ancora detenuti su una dubbia base legale, non è mai stato popolare in Europa perché considerato non in linea con gli standard di diritto occidentali e controproducente in termini di consenso pubblico.

Lo scorso giugno USA ed UE avevano rilasciato una dichiarazione congiunta in cui l'Unione si impegnava a facilitare la chiusura del carcere. Alcuni paesi UE hanno deciso di accogliere sul proprio territorio detenuti di Guantanamo che gli USA non possono trattenere, ma che non possono essere rimpatriati per il timore che siano sottoposti a trattamenti degradanti o tortura. I trasferimenti hanno luogo dopo negoziati ad hoc con il paese di accoglienza; quest'ultimo è tenuto però a fornire informazioni rilevanti agli altri membri UE e ai paesi associati dell'area Schengen. Gli stati europei che hanno accettato di accogliere ex prigionieri di Guantanamo, stando al Dipartimento di Giustizia USA, sono Belgio, Danimarca, Francia, Irlanda, Italia, Regno Unito, Slovacchia, Spagna, Svezia e Ungheria.

5. Il nuovo ruolo della Nato e delle altre organizzazioni internazionali

I profondi mutamenti nello scenario internazionale seguiti agli attentati dell'11 settembre, hanno reso indispensabile un adeguamento della strategia generale da parte della NATO in rapporto alle nuove sfide e alle complesse minacce che la sicurezza euro-atlantica si trova oggi ad affrontare. Al vertice di Strasburgo-Kehl, in occasione del sessantesimo anniversario della NATO, gli Stati membri hanno pertanto enunciato i principi cardine di un nuovo Concetto Strategico, che sarà sviluppato ed approvato ufficialmente entro il 2010. A Strasburgo-Kehl, inoltre, l'Alleanza Atlantica ha riconfermato l'impegno per la stabilizzazione dell'Afghanistan

La riforma delle organizzazioni e delle istituzioni multilaterali è una delle questioni all'ordine del giorno nel dibattito internazionale. L'allargamento del Consiglio di Sicurezza e del "G-8" è invocato da numerosi esperti e leader politici, allo scopo di garantire una membership più rappresentativa che rifletta la crescente influenza delle nuove potenze emergenti, sul modello del "G-20". D'altro canto, dalla crisi economica e finanziaria in corso è emerso un asse privilegiato tra Stati Uniti e Cina che ha dimostrato una maggiore capacità di stabilizzazione ed efficacia rispetto agli organismi multilaterali internazionali. Tale asse tenderà presumibilmente a consolidarsi in futuro, al punto che molti analisti vedono all'orizzonte la formazione di un "G-2" esclusivamente costituito da Stati Uniti e Cina. In quest'ottica, l'Europa dovrà formulare e mettere in pratica strategie nuove ed efficaci se vuole preservare la sua influenza ed evitare la marginalizzazione nel sistema internazionale. I paesi membri della NATO debbono adoperarsi per definire una politica globale sulle operazioni condotte attualmente dalla NATO in Afghanistan e in Iraq hanno aumentato l'importanza strategica del Golfo Persico.

Il futuro dell'Iraq è un fattore determinante cruciale per tutta la regione. Pienamente consapevoli dei pericoli connessi all'instabilità dell'Iraq, i paesi della NATO sanno che è importante aiutare le nuove autorità di questo paese ad assumere esse stesse il controllo della situazione in materia di sicurezza. Peraltro, l'Iran, il paese di gran lunga più popoloso, va affermandosi come uno Stato sempre più potente nella regione. Ora, la prospettiva di un Iran dotato di una capacità nucleare e di missili balistici sotto il controllo di estremisti religiosi che mantengono legami con gruppi terroristici sarebbe davvero spaventosa. E' quindi probabile che l'evoluzione della situazione nel Golfo Persico e nel «Medio Oriente allargato» influisca sempre più sulla sicurezza euro-atlantica. Si auspica vivamente che la NATO adotti un'impostazione più dinamica riguardo al Golfo. Tuttavia, qualsiasi rafforzamento delle attività della NATO dovrebbe avere in primo luogo una dimensione politica e raccogliere preliminarmente l'assenso dei paesi della regione. La NATO dovrebbe quindi riflettere sul modo in cui gli Alleati ed i paesi partner possono contribuire anche maggiormente al rafforzamento della sicurezza in Iraq, oltre che sul processo più globale di costruzione della nazione.

Lo scenario più temuto sarebbe che l'Iran, una volta dotatosi dell'arma nucleare, provochi una corsa al riarmo nucleare nella regione, il che si tradurrebbe in una maggiore proliferazione delle ADM. Peraltro, l'esistenza di un arsenale nucleare in Iran comprometterebbe il Trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari. Evidentemente, Teheran desidera ottenere alcune garanzie di sicurezza che solo gli Stati Uniti sono in grado di offrirgli. L'Iran costituisce purtroppo un argomento di discordia fra gli Stati Uniti e i loro Alleati, e suscita gravi attriti nelle relazioni transatlantiche dagli anni '80. Gli Alleati non hanno elaborato nessuna strategia concertata. Alcuni esperti hanno criticato, in passato, l'assenza di una politica americana nei confronti dell'Iran. Se gli Stati Uniti sono determinati a non proporre incentivi, non hanno previsto nessun piano per trattare il problema: infatti, l'intervento americano in Iraq rende oggi quasi impossibile qualsiasi azione militare contro l'Iran. L'amministrazione americana ha fatto sapere di essere ormai pronta a non bloccare più la candidatura dell'Iran all'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC/WTO) e ad autorizzare la vendita di pezzi di ricambio destinati all'aviazione civile in fase di "invecchiamento" di questo paese. I negoziatori iraniani hanno tuttavia respinto questa proposta, giudicata « ridicola » e « risibile ».

Qualsiasi soluzione percorribile di questo problema nucleare iraniano dovrà passare attraverso una stretta cooperazione fra gli Stati Uniti e gli Europei, in ambito transatlantico. La NATO potrebbe essere l'istanza incaricata di esaminare, in seguito di approvare, un programma, essenzialmente diplomatico, per convincere l'Iran a rinunciare al suo programma nucleare, a porre fine al suo isolamento politico, e a partecipare attivamente al dialogo sulla sicurezza regionale.

6. La critica sulla carenza di Europa

L'esigenza di riconfigurare l'assetto delle relazioni transatlantiche nel quadro dei nuovi equilibri geopolitici e alla luce del nuovo corso impresso alla politica estera americana della Presidenza Obama è stata negli ultimi mesi al centro dell'attenzione dei maggiori analisti internazionali. In un documento recentemente pubblicato dall'European Council on Foreign Relations, Jeremy Shapiro e Nick Witney svolgono un'analisi critica a tratti impietosa delle carenze dell'Europa nell'affrontare le relazioni con Washington nel 'mondo post-americano' (espressione per la verità un po' apodittica, come evidenzia Emma Bonino in un recente articolo sul Corriere della Sera, 'L'Europa, il rapporto con gli Usa e la scommessa di un G3 economico').

L'accusa principale mossa dai due autori all'Europa è quella di 'infantilismo' e 'feticismo' nei rapporti transatlantici: in altre parole, mentre l'America avrebbe ormai pragmaticamente voltato pagina riconoscendo l'impossibilità, nel nuovo mondo multipolare, di fare da sé in politica internazionale e la necessità di ricorrere ad una molteplicità di partenariati per continuare a svolgere il proprio ruolo di *'indispensable nation'*, il Vecchio Continente non si sarebbe ancora liberato dell'eredità della Guerra Fredda e continuerebbe anacronisticamente a vedere negli Stati Uniti soprattutto la principale garanzia della propria sicurezza. L'Europa mancherebbe in sostanza di un'autentica e moderna visione dei suoi interessi e dei suoi obiettivi nel rapporto con il grande alleato d'oltreoceano.

Tale considerazione dell'America sarebbe all'origine della tendenza europea a riportare costantemente le relazioni transatlantiche nell'alveo della NATO. Ma soprattutto, molti Paesi membri dell'UE preferirebbero affidarsi al canale bilaterale, puntando o, spesso, sperando velleitariamente di poter puntare su una *special relationship* con Washington, che finisce per costituire in questo modo più un fattore di competizione che di aggregazione continentale. A questo proposito, gli autori riconoscono che in passato gli stessi Stati Uniti avrebbero in realtà perseguito una politica di *divide et impera*; ma oggi il pragmatismo obamiano preferirebbe vedere nell'Europa un partner solido e compatto, e dunque in grado di contribuire attivamente alla soluzione delle principali questioni internazionali, piuttosto che un interlocutore diviso, debole e pertanto remissivo.

L'atteggiamento dei Paesi europei nei confronti degli americani oscillerebbe dunque fra il *lighting candles*, mirante a convincere gli USA che l'Europa è il suo "partner naturale", e il *soft envelopment*, con l'inquadramento formalistico dei reciproci rapporti in una panoplia di 'vertici' (che sarebbe tra l'altro emblematica della divergenza tra la preferenza europea per i "processi" e quella americana per la "sostanza"); fra il *paying dues* agli americani, in cambio della loro garanzia sulla sicurezza (tipico sarebbe il caso dell'Afghanistan, in cui l'Europa si sarebbe finora limitata ad investire ingenti risorse senza condividere con Washington né le finalità dell'operazione né soprattutto la strategia che la ispira) e il *calling in credits* per passati servigi resi all'Alleato.

L'Europa dovrebbe invece trovare il coraggio per riconoscere semplicemente che gli interessi americani ed europei possono divergere - e in effetti spesso divergono -, e che dunque la reciproca collaborazione dovrebbe costituire la risultante di un compromesso fra questi diversi interessi piuttosto che di un costante appiattimento europeo sulle posizioni americane. Queste tesi vengono dimostrate analizzando in particolare tre specifici dossier della politica internazionale - Afghanistan, Russia e Medio Oriente - nei quali l'incapacità europea di perseguire una propria coerente ed efficace linea politica e di azione finirebbe per scontentare gli americani ben più di quanto non farebbe un'Europa magari meno accondiscendente ma comunque più propositiva ed in grado di mettere sul piatto della bilancia il proprio innegabile peso economico.

Quattro sono in conclusione i suggerimenti che gli autori avanzano affinché l'Europa possa modificare il quadro attuale dei rapporti transatlantici: 1) *assertion, not ingratiation*, perché l'America pragmatica di oggi non è disposta a rendere favori "gratuiti" al Vecchio Continente; 2) compromesso, non persuasione; 3) responsabilità, non dipendenza; ma soprattutto 4) corralità e non individualismo, perché un'Europa frammentata non sarà più in grado di contare davvero nel mondo. Si tratta in ogni caso di un problema di volontà politica più che di istituzioni e strumenti, ciò che porta gli autori a ridimensionare fortemente la rilevanza delle innovazioni che sono state apportate dall'entrata in vigore del Trattato di Lisbona.

L'analisi di Shapiro e Whitney è indubbiamente di grande interesse e di sicuro *appeal*, grazie anche a trovate ad effetto, come quella che istituisce un parallelo fra la dialettica Europa-USA e quella Atene-Roma nel mondo antico: Atene/Europa rappresenterebbe cioè un mondo ormai in declino, che però conserva la pretesa di dispensare consigli di civiltà e saggezza all'Impero. Il documento ha inoltre il merito di approfondire i limiti attuali del rapporto transatlantico senza tabù. Esso appare però a tratti ingeneroso verso l'Europa, con almeno due punti di sostanziale debolezza.

Il primo è un errore di prospettiva storica: gli autori scambiano l'America di Obama con l'America tout court. Non c'è dubbio che, quale che sia il giudizio che si voglia dare del primo anno della nuova Presidenza americana, quest'ultima abbia segnato per molti versi un'autentica svolta nell'approccio (se non nella sostanza) della politica estera americana (e della politica internazionale); svolta cui l'Europa - per quanto avesse cercato di prepararsi - fatica ancora ad adattarsi (com'è del resto inevitabile per un organismo complesso come quello dell'Unione, dove le decisioni devono essere prese a 27).

L'America di Bush tuttavia - come gli stessi autori a tratti riconoscono - aveva seguito, soprattutto nel primo mandato, un percorso ben diverso, che aveva se non incoraggiato quantomeno involontariamente amplificato le divisioni fra “vecchia” e “nuova” Europa e aveva comunque costretto gli alleati a rincorrere individualmente le iniziative di Washington. Pertanto, alcuni atteggiamenti che avevano contrassegnato l'approccio europeo alle relazioni transatlantiche negli anni passati andrebbero in realtà contestualizzati in una fase storica diversa da quella attuale e non analizzati e giudicati alla luce di criteri e categorie applicabili solo al presente. Il secondo e forse maggior difetto del documento è che tende a evidenziare una carenza generale dell'Unione (quella appunto di una politica estera unitaria, coerente ed incisiva) riferendola al solo rapporto con gli Stati Uniti. Le stesse mancanze sottolineate nei tre casi concreti menzionati (Afghanistan, Russia e Medio Oriente) non riguardano, in effetti, solo le relazioni con l'America, ma attengono piuttosto alle difficoltà di gestione di quei dossier su un piano generale.

In altre parole, la correzione di rotta raccomandata all'Europa dovrebbe a rigore riguardare tutta la sua politica estera e non solo il suo approccio transatlantico, contraddizione che peraltro emerge di tanto in tanto nel *paper*. Non è un caso che gli autori adottino come esempio “virtuoso” per le relazioni fra le due sponde dell'Atlantico i rapporti economico-commerciali: laddove maggiore è il grado di integrazione, più coerente risulta anche l'azione esterna dell'UE; ciò che vale però per l'approccio agli USA così come per quello verso altri Paesi. A meno che - ma questo non risulta chiaramente dalle tesi di Whitney e Shapiro - non si voglia imputare proprio ad un “rapporto non risolto” con Washington l'incapacità europea di agire in modo incisivo e propositivo come *global player*: in tal caso, dovremmo concludere - ma si tratterebbe di una tesi scarsamente fondata - che la mancata “emancipazione” dell'Unione nei confronti del partner d'oltreoceano sia in realtà, più che la conseguenza, la causa stessa della difficoltà europea di parlare “con una voce sola” e, possibilmente, a voce alta.

7. Le relazioni con il resto del mondo

L'Asia con il 61% della popolazione mondiale, ha assunto nel giro di pochi anni un ruolo determinante nella politica e nell'economia mondiale. Non più capitanata dal Giappone, leader indiscusso dal secondo dopoguerra alla fine degli anni '90, ma dalla Cina. È importante sottolineare due aspetti fondamentali della potenza cinese: prima di tutto, le tre banche più grosse del mondo sono cinesi e detengono il 22% del PIL mondiale, facendo diventare la Cina il banchiere del mondo e il più grande forziere della moneta americana. L'economia americana è oggi praticamente finanziata da loro, perché la maggior parte delle obbligazioni sono in mano del governo cinese.

La Cina detiene quindi una grossa arma da usare nella trattativa che deciderà il futuro capo del mondo. È importante sottolineare due aspetti fondamentali della potenza cinese: prima di tutto, le tre banche più grosse del mondo sono cinesi e detengono il 22% del PIL mondiale, facendo diventare la Cina il banchiere del mondo e il più grande forziere della moneta americana. L'economia americana è oggi praticamente finanziata da loro, perché la maggior parte delle obbligazioni sono in mano del governo cinese. La Cina detiene quindi una grossa arma da usare nella trattativa che deciderà il futuro capo del mondo.

La Cina, però non è l'unico grande paese che cresce. Proprio vicino a lei cresce un'altra nazione ricca di uomini e mezzi: è l'India delle caste e delle ricchezze, degli squilibri e delle contraddizioni, che al contrario della Cina però, può vantare una democrazia molto avanzata, una stampa molto libera e dunque una crescita molto più armoniosa e stabile. I trend di crescita dell'India sono pressoché simili a quelli della Cina, con una differenza sostanziale: le profonde differenze interne dell'India, che avrebbero provocato la fine del paese stesso secondo i "sapianti" di qualche decennio fa, si sono in realtà rivelate la carta vincente; al contrario, la Cina è segnata da un radicale senso dell'omologazione, che frena le forze "diverse", ma ricche di energie, che salgono dal basso.

Infine, all'ultimo posto, troviamo il Brasile, paese in passato spesso bistrattato eppure capace di ottenere risultati strabilianti dopo l'esplosione dei biocombustibili e le scoperte di nuovi giacimenti petroliferi. Il Brasile ha saputo sconfiggere l'America di Obama nella gara per ottenere i Giochi Olimpici del 2016, un evento che è visto oggi come un motore di sviluppo economico per il paese che lo ospita.

8. Una nuova governance mondiale per affrontare le crisi politiche, economiche e sociali.

Come già evidenziato, le relazioni UE-USA costituiscono il partenariato strategico più importante per entrambi i paesi delle due sponde dell'Atlantico. Tale partenariato potrebbe estendersi anche alla zona sud dell'Atlantico coinvolgendo in un dialogo a tre l'America Latina, una regione che condivide la visione di democrazia e diritti umani, nonché il principio del multilateralismo, ed eventualmente anche l'Africa, al fine di creare una macro regione del mondo che presenta intensi legami storici e valori comuni e condivisi, realizzando entro il 2015, con la conclusione positiva del ciclo di Doha sullo sviluppo, mediante la riduzione delle barriere al commercio, un mercato transatlantico integrato, che sarà essenziale per il rilancio della crescita economica e per la ripresa economica.

La conclusione positiva del ciclo di Doha dovrebbe comprendere misure atte a evitare la volatilità dei prezzi agricoli e le carestie alimentari, per raggiungere l'obiettivo finale di sviluppo di detto ciclo e a onorare l'impegno da essi assunto di destinare lo 0,7% del loro PIL alla cooperazione allo sviluppo.

Considerando che con gli strumenti di politica estera forniti dal trattato di Lisbona il ruolo dell'Unione acquisirà maggiore spessore e coerenza sulla scena internazionale, l'Europa dovrebbe quindi poter giocare un ruolo più dinamico, propositivo ed univoco per estendere le relazioni transatlantiche anche al sud dell'oceano, visto il ruolo che da oltre cinquant'anni ha ricoperto nello sviluppo del continente sudamericano e in quello africano.

Per far fronte a un incremento del consumo energetico mondiale e all'obbligo di attuare gli impegni globali che saranno concordati a Copenaghen per contrastare i cambiamenti climatici, l'Unione europea e gli Stati Uniti dovranno stabilire insieme nuove norme e misure volte ad aumentare l'efficienza energetica e la sicurezza del materiale fossile, a migliorare la cooperazione scientifica e tecnologica nel settore.

Al fine di contrastare la crisi finanziaria ed economica si è rapidamente trasformata in una crisi occupazionale con gravi conseguenze sociali, e considerando che i partner transatlantici condividono la responsabilità di affrontare la dimensione sociale della crisi economica, occorre abbattere ogni forma di ostacolo al commercio transatlantico, stabilendo regole comuni valide per entrambi i continenti. Occorre, inoltre, coordinare sempre più strettamente le iniziative diplomatiche a livello di prevenzione e gestione delle crisi, promuovendo nel contempo il rispetto dei diritti umani nel mondo quale componente essenziale delle rispettive politiche e far sì che anche l'amministrazione statunitense aderisca alla ratifica dello statuto di Roma della Corte penale internazionale, abolisca la pena capitale e ritorni alla prassi del rispetto integrale delle norme internazionali dello Stato di diritto, abbandonando tutte le misure extragiudiziarie e a porre fine all'impunità per le violazioni dei diritti umani.

Entrambe le parti UE ed USA devono assumere un ruolo guida nell'adempimento degli impegni del G20, coordinando il pacchetto di riforma statunitense per il settore finanziario con le attuali riforme legislative dell'Unione europea, compresa la struttura di vigilanza finanziaria, intensificando altresì la cooperazione per quanto riguarda la modernizzazione del FMI. La cooperazione UE-USA deve pervenire anche al conseguimento di un accordo internazionale alla Conferenza ONU sul cambiamento climatico - e sul dopo Kyoto -, che si basi su dati scientifici coordinati tra il sistema per lo scambio di quote di emissioni di gas a effetto serra dell'Unione europea e i sistemi di scambio a livello regionale o federale negli Stati Uniti, ed includa un'adeguata assistenza internazionale ai fini del finanziamento di misure di mitigazione del cambiamento climatico e di adeguamento nei paesi in via di sviluppo, che sono quelli che più pagano lo scotto delle conseguenze dell'inquinamento ambientale, che non hanno prodotto.

Il trattato di Lisbona rende necessario un rafforzamento dei meccanismi istituzionali che regolano le relazioni UE-USA per far fronte alle sfide globali comuni, in particolare per quanto riguarda la non proliferazione e il disarmo nucleare, la lotta al terrorismo, il cambiamento climatico, il rispetto dei diritti umani, la reazione alle pandemie e la realizzazione degli obiettivi di sviluppo del millennio, che deve contribuire a far sì che i paesi in via di sviluppo possano anch'essi uscire dalla crisi finanziaria ed economica mondiale che li ha colpiti in modo sproporzionato, ma che non hanno affatto provocato.

La NATO deve continuare ad essere la pietra angolare della sicurezza transatlantica, contribuendo ad una più ampia struttura di sicurezza attraverso il dialogo con la Russia e con i paesi membri dell'OSCE non appartenenti all'Unione europea, al fine di rinnovare un consenso transatlantico sulla sicurezza, valorizzando anche il ruolo della PESD e il valore di una maggiore capacità di difesa europea per il rafforzamento della sicurezza.

La decisione della Federazione russa e degli Stati Uniti di un nuovo accordo generale giuridicamente vincolante per la riduzione delle armi strategiche, deve condurre anche alla ratifica del trattato sulla messa al bando totale degli esperimenti nucleari (CTBT) e al riesame del Trattato di non proliferazione (TNP) nel 2010.

Le incertezze circa la natura del programma nucleare iraniano mettono a rischio il sistema di non proliferazione e la stabilità della regione e del mondo, per cui occorre accordarsi su una soluzione negoziata con l'Iran, seguendo la duplice strategia del dialogo e delle sanzioni, in coordinamento con altri membri del Consiglio di sicurezza e dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica.

La stessa preoccupazione riguarda anche gli esperimenti nucleari condotti dalla Repubblica democratica popolare di Corea e il rifiuto, da parte di quest'ultima, della risoluzione 1887 (2009) del 24 settembre 2009 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, per cui ogni appoggio deve essere dato all'approccio degli Stati Uniti per un dialogo bilaterale, nel contesto dei colloqui a sei, per cercare di pervenire alla denuclearizzazione anche della penisola coreana.

La rinuncia da parte degli Stati Uniti del loro progetto iniziale per uno scudo di difesa antimissile in Europa, deve portare alla creazione di una nuova architettura per la sicurezza globale che veda in particolare la partecipazione dell'Unione europea, degli Stati Uniti, della Russia e della Cina.

Occorre elaborare un nuovo concetto strategico congiunto che integri tutti gli impegni internazionali, in uno spirito di fiducia e trasparenza e un approccio politico coordinato nei confronti dell'Iran, dell'Iraq, dell'Afghanistan e del Pakistan, sollecitando l'Unione europea, gli Stati Uniti, la NATO e l'ONU, nonché tutti i paesi vicini a partecipare a questo sforzo per realizzare la stabilizzazione della regione.

Il successo del processo di pace in Medio Oriente è una delle più importanti priorità per l'Unione europea e per gli Stati Uniti per cui occorre promuovere congiuntamente un intervento attivo da parte del Quartetto nella ricerca di un terreno comune quale base per una soluzione pacifica che abbia come obiettivo la coesistenza di due Stati, con uno Stato palestinese indipendente e sostenibile, che sia posta fine alla situazione umanitaria estremamente difficile nella striscia di Gaza, che venga deplorato il comportamento di Hamas nella restrizione della libertà personale e dei diritti umani, attraverso l'individuazione di meccanismi atti ad ottenere l'accordo anche del mondo arabo.

Entro il 2015 si dovrebbe pervenire alla creazione di un mercato transatlantico, basato sui principi di un'economia sociale di mercato, per dare forma alla globalizzazione nel rispetto della specificità culturali e sociali dei territori e delle PMI, e affrontare le crisi economiche e sociali mondiali, tenuto conto che molte delle barriere non tariffarie al commercio e agli investimenti trovano fondamento nella salvaguardia degli obiettivi sociali, sanitari, culturali o ambientali - più favorevoli a livello qualitativo - dei paesi che li hanno adottate, e quindi non devono essere rimosse senza un atto legislativo corrispondente. Inoltre, la cooperazione transatlantica in materia di efficienza energetica e tecnologia (inclusa l'energia verde) deve costituire una delle questioni centrali da affrontare e da porre al centro dello sviluppo futuro della cooperazione UE-USA.

Il Dialogo Legislativo Transatlantico, instaurato di recente, dovrebbe favorire l'armonizzazione delle normative per evitare conseguenze non volute per gli scambi commerciali e gli investimenti transatlantici, in particolare nei settori quali 1) i fondi di investimento alternativi; 2) la questione delle "istituzioni troppo grandi per andare in fallimento"; 3) la politica di concorrenza, la trasparenza e lo scambio di informazioni in tutte le questioni fiscali transnazionali; 4) la tutela della proprietà intellettuale nel pieno rispetto dei diritti civili e fondamentali dei cittadini in seguito alla diffusione della società dell'informazione - che rappresenta un pilastro fondamentale dello spazio economico transatlantico basato sull'accesso alla conoscenza e su un nuovo modello di protezione e condivisione dei contenuti digitali -; 5) la protezione dei consumatori attraverso azioni congiunte per assicurare che i paesi terzi, in particolare la Cina, aumentino i loro standard di produzione per ottemperare ai requisiti di sicurezza UE-USA sui prodotti di consumo che presentano un grave rischio per i consumatori e rafforzare la cooperazione tra le autorità doganali e di vigilanza del mercato dell'Unione europea e degli Stati Uniti, in modo da evitare che i prodotti pericolosi raggiungano i consumatori; 6) il riconoscimento reciproco e standardizzazione delle dichiarazioni di conformità e delle norme doganali quanto ai prodotti soggetti a test obbligatori da parte di terzi, in particolare per le tecnologie IC e le apparecchiature elettriche, così come di insistere sul riconoscimento reciproco delle unità di misura legali.

Le questioni ambientali e di salute pubblica sui nuovi prodotti alimentari e sull'utilizzazione delle nuove tecnologie nella produzione alimentare e la preoccupazione per quanto riguarda la clonazione nell'allevamento di animali, sul controllo delle sostanze tossiche, sono aspetti fondamentali che vanno adeguatamente tutelati e che stanno molto a cuore all'Italia, che si è fatta portavoce e paladina degli interessi generali dell'Unione Europea in tale ambito.

Inoltre, in materia di energia, industria e scienza, occorre cooperare su tutte le questioni riguardanti il contesto normativo applicabile alle industrie, seguendo l'approccio del quadro fondamentale anche per la piccola impresa; sviluppare la cooperazione verso una strategia energetica comune, che sostenga la diversificazione e promuova un'economia verde ed eco-efficace, in modo da aumentare la sicurezza dell'approvvigionamento, incoraggiare la definizione di criteri di sostenibilità convergenti per i biocarburanti; stimolare la cooperazione nella ricerca in modo da sfruttare più efficacemente il potenziale dell'accordo UE-USA ampliato sulla scienza e la tecnologia.

Anche per quanto riguarda il commercio internazionale, l'accesso al mercato dei paesi terzi senza le opportune regole e un riequilibrio delle legislazioni e dei costi del lavoro costituisce sia una questione di preoccupazione comune che riveste interesse tanto per l'Unione europea quanto per gli Stati Uniti. Siamo convinti quindi che anche su questo settore si debba promuovere un approccio comune da parte dell'Unione europea e degli Stati Uniti nelle loro relazioni commerciali con i paesi terzi per pervenire ad un'armonizzazione di detti accordi, che includa norme tariffarie, sociali e ambientali.

Infine, la cooperazione giudiziaria e di polizia deve prevedere la copertura in particolare della cyber sicurezza anche al fine di combattere il terrorismo, nella ferma convinzione che è necessario trovare un giusto equilibrio tra misure di sicurezza e tutela delle libertà civili e dei diritti fondamentali, assicurando al contempo il massimo rispetto della vita privata e la protezione dei dati, sulla base del principio di necessità e di proporzionalità, fondamentali per rendere efficace la lotta contro il terrorismo. Per cui è necessario costituire un solido quadro giuridico e politico per una cooperazione forte tra l'Unione europea e gli Stati Uniti in materia di giustizia, libertà e sicurezza e che un partenariato rafforzato che includa la dimensione parlamentare e democratica sia essenziale per far fronte in modo efficace alle sfide comuni come la lotta contro il terrorismo e la criminalità organizzata nel rispetto dei diritti fondamentali e dello Stato di diritto, la cooperazione giudiziaria in materia penale e la cooperazione di polizia, la gestione dell'immigrazione e la tutela del diritto di richiedere asilo, come pure la promozione della circolazione senza obbligo di visto di tutti i cittadini in buona fede tra le due aree.

Abbiamo precedentemente accennato all'importanza dei simboli nelle relazioni internazionali e vorremmo perciò concludere con le parole utilizzate dal Primo Presidente dell'Unione Europea, Herman Van Rumpuy, in un suo recente discorso sul futuro del partenariato strategico tra UE e USA di fronte alle sfide del nuovo millennio: " *Both the U.S. and Europe are so deeply embedded in global networks that we can only do this together. Our connectedness is at stake. I would propose to take up this task not in the name of Atlantis, but in the name of Columbus, the great Transatlantic connector!*"

Costruire sempre più ponti di pace tra l'Europa e l'America e dobbiamo quindi avere fiducia che si compia questo lavoro grazie ad un presidente illuminato come Obama, il quale disse al suo professore di diritto sugli arbitrati internazionale, Macneil, che cercava di interrompere un suo intervento durante la lezione perché riteneva che non fosse inerente al tema: " *Excuse me, sir, please let me finish*".

Questa risposta data con voce autorevole e sicura gli fece capire, 22 anni fa, che quel grande ragazzo sarebbe diventato il primo presidente di colore degli Stati Uniti, con una grande missione che egli sente di poter portare nel mondo: portare la pace, la sicurezza e il benessere. " *Much work in progress for a world in progress*", aggiungiamo, infine, anche noi e questo è solo a New Start for a New Deal (OO)